

Alpinismo Il '68 in montagna decapitò le vette

PAOLO FERRARIO

Il '68 della montagna arriva con quattro anni di ritardo ed è più variopinto che politico, ma non per questo meno dissacratore. È dunque il 1972 l'anno che divide l'alpinismo in un "prima" e un "dopo", quando niente sarà più come prima. Ed è il torinese Gian Piero Motti a dare fuoco alle polveri, pubblicando sull'austera "Rivista mensile del Club alpino italiano" un articolo provocante fin dal titolo: "I falliti". Una durissima critica a una generazione, che è anche la sua, che ha fatto della montagna l'unica ragione di vita, incapace di guardare oltre. «Alcuni si illudono di essere qualcuno – scrive Motti – credono di essere importanti solo perché nell'alpinismo hanno raggiunto i vertici. Ma se tu li trasporti in un altro ambiente, se li inserisci in un differente contesto sociale, allora li vedi incapaci di sostenere un dialogo qualsiasi». Prende le mosse da qui, Enrico Camanni, che di Motti è stato amico e che ha conosciuto i tormenti e le passioni di quella generazione, per condurre il lettore lungo la strada *Verso un nuovo mattino. La montagna e il tramonto dell'utopia* (Laterza, pagine 242, euro 18,00). A cinquant'anni di distanza dalla rivoluzione che ha cambiato per sempre la società, il giornalista e alpinista torinese rilegge quel periodo tra l'inizio dei Settanta e la metà degli Ottanta, che ha visto nascere e affermarsi una nuova generazione di alpinisti (anzi, di arrampicatori), decisi a rompere per sempre con una tradizione che aveva nella "lotta coll'Alpe" la propria ragion d'essere. Ai calzoni alla zuava, alle camicie di flanella e agli scarponi rigidi, questi ragazzi preferiscono jeans strappati, magliette colorate e morbide pedule. Capelli lunghi tenuti da fasce multicolor, scalano per assaporare la gioia del gesto e non per raggiungere la vetta.

Che scompare per lasciare posto all'altopiano, che è semplicemente «l'allentarsi del vuoto e l'esaurimento del precipizio», annota Camanni. È ancora alpinismo? A questi giovani, la risposta non interessa granché. Anzi, scrive, caustico Motti: «Se poi qualcuno dirà che questo non è più alpinismo, di certo non ci sentiremo offesi». Nascono così vie d'arrampicata anche su pareti e falesie di fondovalle, finora mai prese in considerazione perché, appunto, non portavano su nessuna vetta. Vie dai nomi improbabili come "Itaca nel sole", o "Tempi moderni" o ancora il "Lungo cammino dei Comanches", che segnano ancora di più la frattura con il passato, quando l'alpinismo era soprattutto disciplina e dedizione all'obiettivo, costi quel che costi. Nel bel mezzo di quella grande abbuffata consumistica che sono stati gli anni Ottanta, quando sembrava che tutto fosse possibile e la "Milano da bere" il modello vincente, anche l'arrampicata viene fagocitata dal mercato e dalle grandi aziende che producono abbigliamento e materiali per l'alpinismo. Il 5 luglio 1985, quando a Bardonecchia si svolge la prima gara di arrampicata – con pettorali numerati per gli atleti, giudici e cronometri a misurare le prestazioni – segna la fine dell'utopia del Nuovo Mattino. La materialità delle prestazioni sportive, che dalle pareti di roccia passeranno presto a quelle artificiali, prende il posto della spensieratezza, accompagnando l'avventura al capolinea. «Siamo quelli che hanno cominciato con gli scarponi, apparteniamo a una specie in estinzione, ma non parliamo mai del passato», annota, con nostalgia, Camanni. Ma subito si riprende: «L'ironia ci tiene ancora insieme».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

